

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

II.

I PLATONICI.

III.

GIOVANNI MARIA BERTINI E L'INFLUSSO DI JACOBI IN ITALIA.

I.

Un posto d'onore in questo disegno storico della filosofia italiana nell'ultimo mezzo secolo spetta a G. M. Bertini (1818-1876), la cui fama è assai inferiore al merito, non tanto per l'influsso che egli abbia esercitato sopra i nostri studi speculativi, — che è quasi nullo, — nè per l'importanza intrinseca de' suoi scritti, che sono pochi e poco originali; ma per la profonda coscienza che ebbe delle esigenze del sapere filosofico, per l'amore, il culto che professò per la verità, per l'ardore con cui lavorò tutta la vita alla ricerca di essa: anima austera, noncurante di onori e soddisfazioni mondane, vissuta sinceramente per la filosofia. Platonico sì, anche lui: ma platonico di prima mano, che leggeva, studiava, s'assimilava, traduceva con finissima intelligenza i dialoghi di Platone, e riviveva quello spirito religioso dell'antico, anelante a una realtà sovrasensibile, faticosamente scrutata attraverso i veli del senso e dell'opinione.

Di tali spiriti troppo pochi ne ha avuti l'Italia tra i suoi recenti cultori della filosofia, perchè il Bertini possa non richiamare in modo speciale la nostra attenzione. Troppo pochi sono gli scritti italiani di questi ultimi tempi leggendo i quali si possa dire, come accade spesso leggendo quelli del Bertini: per costui la filosofia è la cosa più seria di tutta la vita. — E quegli stessi impedimenti che il Bertini incontrò a una soluzione soddisfacente del problema speculativo, valsero a far sentire a lui, più forse che ad alcun altro filosofo italiano del sec. XIX, un intenso *pathos* filosofico, la grande malinconia dello spirito che aspira all'assoluto e sente di non poter compiere la propria aspirazione. La sua ricerca, la sua discussione non era un'eser-

citazione dell'intelligenza, ma il tormento dell'anima: tanto più degno d'esser pregiato, tanto più ricco d'interesse per noi, quanto più schivo, più riservato, più delicato fu il pudore onde il Bertini cercò sempre comprimerlo e quasi celarlo al lettore.

Per rifare ed intendere la storia del suo pensiero bisogna ricordare brevemente la sua prima educazione filosofica. Dall'ab. G. A. Rayneri, che più tardi insegnò pedagogia nell'Università di Torino, attenendosi alle dottrine rosminiane, e che al Bertini impartì lezioni di filosofia nel Collegio di Carmagnola (paese natale di entrambi), dovè essere avviato alla filosofia che allora, dopo la pubblicazione del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, veniva prevalendo in Italia: una filosofia idealistica, alleata del cattolicesimo, la quale accettava del kantismo quanto era conciliabile con l'oggettività del conoscere e quindi la possibilità d'una metafisica: la filosofia dalla quale, in quello stesso torno di tempo, prendeva le mosse la speculazione ontologica del Gioberti. Venuto infatti a Torino nel 1835, a imprendervi i suoi studi universitari, il Bertini dovè trovarsi tra gli amici del Gioberti, che da lui, già partito in esilio, aspettavano il compimento delle speranze che la sua grande cultura filosofica e il suo ingegno singolare avevan fatto nascere fin dagli anni giovanili. Fra quei giovani piemontesi studiosi di filosofia presto il Bertini si distinse come uno de' più colti e più intelligenti. I suoi coetanei ben presto guardarono a lui come a loro maestro (1). Ma il loro vero maestro, maestro anche al Bertini, colui che io credo abbia avuto la parte preponderante nella formazione del suo spirito filosofico, andava innanzi a tutti negli anni, ed era uomo venerato da tutto il Piemonte per le sue esemplari virtù civili e pel grande sapere: l'amico fido di Santorre Santarosa, Luigi Ornato (1787-1842), dal 1832 tornato dal volontario esilio, in cui era vissuto per undici anni a Parigi.

Scarsissimi documenti ci restano del pensiero dell'Ornato, che fu più un eccitatore d'ingegni e uno studioso, che uno scrittore. Postuma, per cura dell'amico Gerolamo Picchioni, venne in luce nel 1853 la traduzione magistrale che egli lasciò dei *Ricordi* di Marco Aurelio (2). Ma, se quest'operetta vale ad attestarci la sicura conoscenza del

(1) D. BERTI, *Scritti varii*, Torino-Roma, Roux, 1892, I, 54.

(2) *Ricordi dell'imp. M. Aurelio Antonino*, volgarizzamento, con note tratte in gran parte dalle scritture di L. ORNATO, terminato e pubblicato per cura di G. P., Torino, 1853. Una ristampa, compendiando la prefazione della primitiva edizione, ne fece lo stesso Picchioni nel 1867, nella Collezione Diamante del Barbèra.

greco e, per le note ond'è corredata, anche una minuta notizia delle dottrine dello stoicismo, non ci serve affatto per entrare nel pensiero dell'Ornato. Sappiamo bensì da altre fonti che egli era lettore appassionato e interprete sottile di Platone. « Platone redi-vivo » lo dice addirittura, in una sua lettera, il Gioberti (1). Si dice che il Cousin, che ebbe molta familiarità con l'Ornato, ricorresse sovente a' suoi consigli per la sua traduzione dei dialoghi di Platone, nei luoghi più oscuri; e la prefazione premessa al *Filebo* nella versione del Cousin una tradizione la vorrebbe scritta proprio dall'Ornato (2). E del Cousin l'Ornato scriveva da Parigi a un suo amico di Torino il 26 novembre 1829: « Egli è senza dubbio un de' più belli ingegni di questo paese e fa del bene coi suoi scritti, i quali vorrei andassero in ogni angolo remoto d'Italia; non ch'io stimi si debba accettare tutto ciò che v'è; che anzi a molte cose ci sarebbe da fare la chiosa: ma, considerando le cose in massa, egli fa pensare, il quale effetto è il migliore che possa fare un libro. Egli piglia da una mano in Alemagna ciò che distribuisce in Francia dall'altra, e questo va benone, perchè c'è tal distanza tra i due paesi, che senza un interprete, il secondo non potrebbe mai giungere ad intendere il primo » (3). L'Ornato dunque apprezzava il Cousin come divulgatore di alcune idee della filosofia tedesca, come *apostolo dell'incivilimento*, per usare la sua espressione. — Il Gioberti, alla sua volta, nel marzo 1834, da Parigi, dove s'era stabilito da pochi mesi, scriveva a Pier Dionigi Pinelli, incorandolo agli studi di filosofia: « Ma che m'arrogio io di darti consigli, mentre possiedi l'egregio Ornato, tuo maestro e mio? E se l'oftalmia che il travaglia non gli consente di studiare e di leggere, valgati questa sua infermità per farlo ragionare non avendo paura di rubargli un tempo prezioso per gli studi. Quanto io te l'invidio! E duolmi di essermi rallegrato l'altr'anno, quando

(1) *Ric. biografici e carteggio*, raccolti da G. MASSARI, Napoli, Morano, 1868, I, 222.

(2) Vedi L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere ined. di L. Ornato*, Torino, Loescher, 1878, p. 62. (Giovandosi di questo volume anche A. D'ANCONA scrisse una breve biografia dell'Ornato, che è tra le *Varietà stor. e letter.*, Milano, Treves, 1883, I, 231-243). Intorno ai rapporti dell'Ornato col Cousin cfr. del resto il mio scritto *V. Cousin e l'Italia nella Rass. bibl. d. letter. ital.*, VI (1898), p. 211. Rileggendo l'*Argument philosophique*, che va innanzi al *Filebo* (in *Oeuvres de Platon*, trad. par V. COUSIN, Paris, 1852, t. II), credo sempre assai poco probabile che l'Ornato ne sia stato l'autore. C'è tutto il fare del Cousin, e nessuna traccia del pensiero dell'Ornato a noi noto.

(3) OTTOLENGHI, o. c., p. 416.

intesi ch'egli doveva, per rimpatriare, lasciar Parigi. Credo di poter dire, senza paura di essere ingannato dall'amor di patria e dagli affetti del cuore, e con piena persuasione, che Parigi, perdendo Luigi Ornato, fu priva del più gran filosofo che avesse a questi tempi. Sono il primo a riconoscere i meriti del signor Cousin, e a confessare che il mondo è divenuto ingiusto a suo riguardo. Ma tra lui e l'Ornato v'ha lo stesso divario che tra la sodezza e la profondità degl'italiani e la leggerezza francese » (1). In quel breve tempo, men di due anni, che erano stati insieme in Piemonte, il Gioberti aveva potuto conoscere da vicino l'Ornato. Le loro conversazioni filosofiche volgevano principalmente intorno a Platone, verso di cui il Gioberti era tratto, con altri del suo tempo, per quel moto degli spiriti, da me altra volta studiato, che reagiva al sensualismo e al materialismo del secolo precedente. Già prima che l'Ornato tornasse da Parigi il Gioberti concepiva la speranza che Claudio Dalmazzo potesse dare all'Italia un volgarizzamento dei dialoghi platonici; e lo esortava insieme con Amedeo Peyron alla difficile impresa. Dovendo suggerire al Dalmazzo l'edizione da scegliere del testo, nell'aprile 1832, il Peyron dichiarò di volerne prima conferire con l'Ornato che allora era atteso a Torino: « valente grecista e consumatissimo nello studio di Platone » (2). Arrivato l'Ornato, anche il Dalmazzo si recò a trovarlo e a prenderne consiglio. E il 25 luglio il Gioberti rispondeva alla notizia che il Dalmazzo gli diede della sua visita: « Mi dà piacere, ma non meraviglia, che nella visita passata col signor Ornato ti abbiano diletto i suoi ragionamenti, e ti sii invaghito della dottrina e della bontà dell'uomo. Io provai lo stesso effetto... essendomi paruto di trovare ne' suoi piacevoli ed ingenui costumi e nell'amabile semplicità del suo sembiante, un'immagine di quei filosofi antichi che non credevano gran fatto lodevole e fruttuoso l'ingegno, l'erudizione e l'uso dello specolare, se tali pregi non erano accompagnati dalla modestia. Non mi stupisce ch'egli ti abbia confortato a studiare il tedesco, come quegli che sa per esperienza quanto la notizia di questa lingua, in cui è valoroso, giovi oggidì alla filosofia greca e alla filosofia specialmente platonica » (3).

Nei primi mesi del '33 il Dalmazzo, andato a Milano e recatosi a trovare il Manzoni, gli parlò dell'Ornato. « Hai fatto bene, — gli

(1) *Carteggio*, I, 216.

(2) Lett. del 27 aprile 1832 a Cl. Dalmazzo, in *Cart.*, II, 74-5. Cfr. la lett. seg. del 12 maggio 1832, II, 76-77.

(3) *Cart.*, II, 79.

scriveva in proposito il Gioberti (1), — a far conoscere di fama al Manzoni Luigi Ornato: due uomini simili in diverso genere, e aspiranti per vie diverse allo stesso scopo, degni ugualmente, e capaci l'uno di esprimere poetando, e l'altro di tradur Platone ». Giacchè il Dalmazzo, veduta la profonda conoscenza che l'Ornato aveva del greco di Platone, l'avrebbe voluto compagno nel suo lavoro. E « sarebbe facile, — gli rispondeva il Gioberti, — l'indurre l'Ornato a pigliar teco questa impresa, se non gli fosse accaduta disgrazia che minaccia di farlo morire alle lettere prima che agli amici »; ossia l'oftalmia, già accennata, onde l'Ornato rimase quasi cieco per tutto il resto della sua vita. « Temo fortemente che le belle e grandi speranze, che un tal ingegno dava alla filosofia e all'Italia, riescano vane. La perdita sarebbe irreparabile, perchè le qualità del signor Ornato sono delle più rare ».

E il Gioberti si doleva soprattutto della perdita fatta da lui, che aveva contratta « con quell'uomo socratico una grande dimestichezza, e cominciato non ha guari un delizioso carteggio ». — Di questo delizioso carteggio, pur troppo, non abbiamo che due lettere del Gioberti all'Ornato (2), le quali, se giovano molto per la conoscenza della formazione del pensiero giobertiano, pochissima luce riflettono su quello dell'Ornato. Nella prima di esse (7 gennaio 1833) il Gioberti si dilunga a tessere le lodi di Giordano Bruno, le cui *Opere italiane*, allora da poco pubblicate dal Wagner, gli erano state prestate dallo stesso Ornato (3). E, riferendosi a conversazioni che dovevano aver tenute sul panteismo, di cui il Gioberti allora si professava seguace, sulla fine della lettera gli dice: « Il Bruni ha sopra dello Spinoza, e quegli altri panteisti recenti che furono combattuti dal Jacobi, e in comune cogli Eleatici e cogli Alessandrini il merito di accordare il suo panteismo colla religione e colla morale; condizione necessaria, al parer mio, acciocchè il panteista possa confidarsi di non aver sognato o delirato nelle sue speculazioni » (4). — Della risposta dell'Ornato si può arguire, almeno in parte, il contenuto dal tenore della lunga lettera con cui il Gioberti gli replicò il 5 febbraio. L'Ornato fece notare al giovane amico che « tutte le parti essenziali del sistema del Bruni, salvo la cosmografia,

(1) Lett. del 17 aprile 1832; II, 86-7.

(2) Pubblicate da G. C. MOLINERI, *V. Gioberti e G. Bruno, due lett. ined. di V. Gioberti a L. Ornato*, Torino, Roux, 1889.

(3) *Cart.*, I, 221.

(4) MOLINERI, p. 15.

si trovano negli scritti dei nuovi platonici », cosa che il Gioberti confessa candidamente di avere ignorata e che gli par « che diffalchi, senza dubbio, di molto i meriti e le lodi del Bruni ». — D'altra parte nel panteismo bruniano il Gioberti aveva creduto di vedere un grave difetto rispetto al metodo, cioè al suo « procedere per via di sintesi piuttosto che di analisi, e saltar di botto all'ontologia, anzi che pigliar le mosse dalla psicologia, e progredire per essa, stabilendo il panteismo come un fatto intuitivo bene analizzato »; disordine che, per altro, giudicava inevitabile quando ancora Bacone, Cartesio e Galileo non avevano insegnato *il vero metodo da adoperarsi nello studio del vero*. L'Ornato, nella sua risposta, non lasciò passare inosservata questa lode tributata a Bacone, nè questa dottrina che il metodo analitico avesse a preferirsi al sintetico. Onde il Gioberti, spiegando meglio il suo pensiero su Bacone, riconosceva che questi « errò (*come Ella bene osserva*) e aperse la via a molti errori gravissimi, quando... ridusse il metodo a una pura analisi procedente per via di osservazioni singolari e d'induzioni, negando per tal modo anticipatamente l'esistenza delle idee e la possibilità d'una cognizione necessaria ed assoluta ».

Un altro punto importante, che doveva aver trattato l'Ornato, è quello del rapporto dell'ontologia con la psicologia; e « io sono perfettamente con lei », gli replica il Gioberti, « che le idee si legittimano da sè, e come necessarie ch'esse sono non possono pigliar valore da fatti contingenti ». Dunque: non analisi — diceva vichianamente l'Ornato — ma sintesi; non deduzione nè induzione, ma intuito delle idee. Non psicologia, ma ontologia; non senso, nè intelligenza, ma *ragione*, o *mente* ⁽¹⁾, facoltà dell'assoluto, dell'infinito, che per se stesso non s'intende, ma rende possibile l'intendimento delle cose mediante i concetti dell'intelletto.

Infine: l'Ornato doveva battere sulla insostenibilità del panteismo abbracciato dal Gioberti; il quale lo prega nella seconda lettera che

(1) Il Gioberti gli scrive: « Dunque v'ha in me una facoltà che io chiamerò ragione, o piuttosto mente, essendo quest'ultima denominazione più precisa, come Ella mi ha fatto osservare, e più conforme all'uso degli antichi. La mente differisce dalla sensibilità, perchè mi dà l'idea di quello che non si sente, e sottostà alle forme; differisce dall'intelletto, perchè mi dà l'idea di quello che in se stesso non s'intende (cioè non si può determinare, l'infinito, l'assoluto) ma s'intende bensì rispettivamente, in relazione alle forme, mediante i concetti di esso intelletto ». La *mente* dell'Ornato è la mente di Campanella: la facoltà più alta, per cui l'uomo si distingue dal bruto, è *razionale e religioso*. Cfr. FELICI, *Le dottr. filos. e relig. di T. Campanella*, Lanciano, Carabba, 1895, cap. I.

volesse differire ogni giudizio definitivo a quando egli avesse avuto agio di chiarirgli a voce il proprio pensiero: « Sentirò le sue obiezioni; e dove io conosca d'aver errato nelle mie astrazioni, Ella troverà in me un penitente tanto docile quanto sincero ».

Al panteismo del Gioberti il dotto amico opponeva la dottrina platonica. È il Gioberti che credeva di trovare in Platone gli argomenti della sua filosofia, ne rimaneva sconcertato. Onde al Dalmazzo, che gli chiedeva schiarimenti sulle dottrine platoniche, scriveva: « Io non intendo Platone se non un poco... e piuttosto intorno alla sostanza e alla generale tessitura del suo sistema filosofico, che rispetto agli infiniti particolari contenuti nelle sue opere... Anche riguardo alla dottrina non so bene se io non mi gabbi, perchè la teorica delle idee non si può assettare al mio cervello, se non come conseguenza strettamente collegata col panteismo, o, dirò meglio, coll'ontoteismo (1), e mi pare inoltre di trovare di questo manifestissime tracce in Platone; e pure il signor Ornato fa professione di platonico, e ripudia l'ontoteismo » (2). Che la tesi del Gioberti fosse schiettamente platonica io non credo; ma certo era l'esigenza implicita del platonismo, ed è noto che recentemente critici insigni hanno creduto l'interpretazione panteistica dell'idealismo platonico la più genuina. « È questa la più importante differenza di opinioni filosofiche », dice il Gioberti, « ch'io m'abbia con quell'uomo illustre, col quale mi reco a pregio di accordarmi in quasi tutte le altre parti della razionale filosofia » (3). — « Nei progressi filosofici andiamo buon pezzo di via insieme; tuttavia, giunti a un segno, ci dividiamo: egli per seguire il dualismo *exoterico* di Platone *coi recenti perfezionamenti del Jacobi e di altri filosofi di Germania*, io per abbracciare un sistema conforme in buona parte a quello della scuola eleatica » (4).

Il platonismo dell'Ornato era insomma il platonismo di Federico Jacobi: un platonismo senza dialettica, col mito della re-

(1) Cfr. una lettera del 13 aprile 1841 a Carlo Rapelli, pubbl. da M. Billia nel suo *Nuovo Risorgimento*, gennaio 1901, vol. XI, p. 6, e il mio scritto *V. Giob. nel primo centenario della sua nascita* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, 1901, fasc. IV), pag. 12.

(2) Lett. del 4 maggio 1833 in *Cart.*, II, 89.

(3) Lett. cit. del 4 maggio.

(4) Lett. cit. del 17 aprile. Cfr. la lett. del 12 maggio 1834 ad Agostino Biagini, dove si accenna a un altro punto di dissenso tra Gioberti e Ornato, dipendente, del resto, da quello fondamentale; e in cui pure l'Ornato si manifesta seguace delle idee del Jacobi (II, 135).

miniscenza, ma trasformato in *intuito*, *credenza*, *sentimento spontaneo*, *presentimento irresistibile* o *istinto* che voglia dirsi: un platonismo mistico, fondato sul principio dell'intuito dell'uno al di là del molteplice, inconoscibile e ineffabile, presente allo spirito, che a lui torna per disperazione di trovare la soluzione del problema filosofico col metodo matematico, meccanico di Spinoza; il misticismo della ragione opposta e assolutamente contraria all'intelletto come attività della conoscenza mediata. L'Ornato non poteva essere ontoteista. Ma il Dio di Jacobi era il Dio che l'uomo trova in sé stesso, nella sua intimità rivelatrice, nella sua ragione che *presuppone*, o vede immediatamente l'essenza divina; e non era il Dio dei cattolici, conosciuto per rivelazione estrinseca e definito per una teologia ragionante. L'Ornato perciò veniva, d'altra parte, ad avversare quel cattolicesimo con cui fin d'allora il Gioberti cercava di conciliare il suo razionalismo. L'Ornato con tutto il suo misticismo riusciva per questo verso ad essere più razionalista, più libero del Gioberti. Di che si ha una curiosa prova nei commenti che suscitò a Torino nel circolo dell'Ornato la dedica del primo volume *Degli errori filosofici di A. Rosmini* ad Agostino Biagini (1841). Il Biagini era stato appunto degli amici dell'Ornato (1); ed essendo egli morto da poco, quando il Gioberti scrisse la dedica, questi credette opportuno ricordare « i pietosi uffici della religione » da lui ricevuti prima di morire e di accentuare l'ortodossia delle idee religiose dell'amico (2). Ciò che fu vivamente riprovato dagli amici dell'Ornato, come un'alterazione della verità e un indizio di una tendenza antirazionale e antiliberalista della mente del Gioberti. Il quale, informatone dal Pinelli, rispondeva a questo con quel suo sorriso amarissimo: « Ciò che mi hai raccontato degli ornatisti... mi ha sollazzato moltissimo.... Nè so capire come l'Ornato col suo ingegno e col suo senno, e dopo un soggiorno decenne in Italia, possa ancora far buon viso a certi grilli di razionalismo che dovettero entrargli nel capo quando respirava l'aura della Senna, impregnata dai miasmi dei libri tedeschi (3). Egli dunque vuol divenire il Cousin della pe-

(1) Egli era d'accordo con l'Ornato in certi dissensi di costui col Gioberti (*Cart.*, II, 135).

(2) Prevedeva bensì che quegli accenni non sarebbero stati approvati dagli amici di Torino. Cfr. la sua lett. del 29 ottobre 1841 al Pinelli (*Cart.*, II, 121).

(3) In Francia infatti l'Ornato dovette leggere Jacobi e gli altri tedeschi che gli furono noti. Nel 1828 scriveva all'amico L. Provana, che allora *andava filosofando* (OTTOLENGHI, p. 395). Le lettere, del resto, pubblicate dall'Ottolen-

nisola? Benchè lo scopo non sia molto ambizioso, non gli riuscirà, spero. La patria di Dante, del Buonarroti, di Galileo, del Vico e del Muratori, cioè dei cinque nomi più grandi d'Italia nella poesia, nelle arti, nelle scienze naturali, nella filosofia e nella erudizione, non si persuaderà mai che il cattolicismo non possa accordarsi cogli incrementi più eletti e più copiosi dell'ingegno umano. Signori ornatisti, se vorrete combattere la fede antica d'Italia, ne resterete a bocca rotta. Ve lo dice un ospite meschino del Belgio (1), il quale si duole moltissimo che certe ragioni (2) v'impediscono di scrivere, perchè egli proverebbe un matto gusto a stampare un libro sui gallo-tedeschi ». E gallo-tedeschi continuò a chiamare gli ornatisti nelle sue lettere a Pinelli (3); finchè la morte indi a poco avvenuta (28 ottobre 1842) dell'Ornato gli sparse in cuore quasi del tutto ogni risentimento; e, nel 1843, poteva dire nel *Primato* che Luigi Ornato « visse e morì innamorato dell'Idea, e consolò, contemplandola, a imitazione

ghi poca luce fanno su gli studi filosofici dell'Ornato, riferendosi la maggior parte agli anni anteriori al 1821, ossia al periodo antecedente all'andata in Francia. Pure da quelle lettere apparisce chiaramente che l'anima dell'Ornato era preparata alla filosofia del Jacobi. P. es. in una lettera del 12 gennaio 1817 (p. 218) l'O. dice di sentirsi « irresistibilmente sospinto da una delle *impressioni buone* che fanno forza allo spirito nostro »; che è idea jacobiana. — È nota la grandissima stima che il Jacobi faceva di Rousseau e quanta parte del suo pensiero s'ispiri al ginevrino. Ora le lettere dell'O. ci mostrano quanta familiarità anche lui avesse cogli scritti del Rousseau e come vivamente ne sentisse il fascino. Il « povero Gian Jacopo » era per l'Ornato un amico del cuore e un maestro (cfr. p. 251, 260, p. 287: « la lettura di G. Jacopo mi ha reso sempre migliore » [15 settembre 1818]; 303). Par di leggere Jacobi nemico della *filosofia dei lumi* quando si legge in una lettera dell'O. del 18 luglio 1818: « Il buono G. Jacopo parlava a quella insolente schiatta di filosofi dei suoi tempi, la quale pronunziava dittatorialmente dall'alto della cattedra, e tutto sapeva fuorchè la ignoranza sua propria; anzi anche questa sapeva, ma non le tornava a conto il darlo a divedere » (p. 265). Cfr. anche pp. 304-5.

(1) Allora, come tutti sanno, il Gioberti dimorava a Brusselle.

(2) Ossia la censura. L'Ornato, l'amico del Santarosa, pare avesse anche biasimato l'accenno, dal Gioberti fatto nella dedica, a Carlo Alberto, dicendo che, se il Biagini non fosse morto così presto, « il principe, *amatore di virtù*, e invitato dalla voce pubblica non avrebbe consentito che un valor sì raro si consumasse in uffici privati ». Anche questa frase il Gioberti aveva previsto (*Cart.*, II, 121) che sarebbe stata *criticata*; ma credette di *poterla proferire con qualche verità e senza viltà per molte ragioni*. E il Pinelli il 13 dicembre 1841 gli rispondeva: « Ti assolvo poi di mia autorità da ogni scrupolo di viltà per il cenno che hai fatto della possibilità che nel principe cadesse un buon pensiero » (*Cart.*, II, 157).

(3) Cfr. *Cart.*, II, 162-3.

di Galileo e di Omero, la cecità che afflisse gli ultimi anni della sua vita » (1); celebrandolo come uno de' più valenti cultori della filosofia in Italia. E appena avuta dal Dalmazzo la notizia della morte del comune maestro di platonismo: « Ho intesa con sommo dolore », gli scriveva, « la morte del povero Ornato: amerei di saperne i particolari; dimmene il tutto che ne sai, e se gli eredi ne pubblicheranno gli scritti. L'Antonino (ossia i Ricordi di M. Aurelio) e la traduzione del Jacobi dovrebbero veder la luce; ma se cadono alle mani del Machiavelli tonsurato, ho paura che niuno tra breve tempo non ne saprà più novella » (2).

Chi fosse questo Machiavelli tonsurato non saprei dire; ma la previsione del Gioberti purtroppo, grazie a un qualunque Machiavelli, si avverò; e dei manoscritti dell'Ornato, salvo la versione di Marco Aurelio, s'è perduta ogni traccia (3). Il Picchioni nel 1850, raccogliendo cotesta versione dell'amico, diede un'occhiata alle « moltissime scritture da lui lasciate »; ma non gli parve che nessuna di esse contenesse alcun lavoro compiuto; e che nella maggior parte constassero di « estratti e sunti di diverse opere di filosofi greci e tedeschi, note critiche sopra tale o tal altra dottrina di Platone, di Kant, di Jacobi, di Spinoza ed altri, alcune anche assai lunghe, come abbozzi di dissertazioni ». Ma la superstite sorella dell'Ornato ripeté più volte al Picchioni che « alcuni quaderni contenenti dissertazioni affatto terminate e pronte per esser date alle stampe, erano state da lui medesimo dati a leggere ad alcuni suoi amici, che non li aveano ancora restituiti » (4). E dalla testimonianza del Gioberti è messo fuori di dubbio che una traduzione di qualche opera del Jacobi l'Ornato dovesse aver compiuta. « Si sa di certo » secondo un suo biografo, che egli tradusse e commentò le *Lettere sulla dottrina di Spinoza* (1785) e lo scritto *Delle cose divine e della loro rivelazione* (1811) (5).

(1) *Del Primato*, Napoli, Starita, 1848, p. 291-2.

(2) Lett. del 3 dicembre 1842 al Dalmazzo, in *Cart.*, II, 242-3.

(3) Cfr. OTTOLENGHI, op. cit., pp. 158-9.

(4) Prefaz. ai *Ricordi di Marc' Aurelio*, ed. Barbèra, pp. XII-XIII. — IL MOLINERI (*V. Giob. e G. Bruno*, p. 8) vide i mss. dell'Ornato presso l'erede di questo, capitano Augusto Viotti; ma non dice che vi fossero le traduzioni desiderate.

(5) Vedi OTTOLENGHI, o. c., p. 157. Aveva anche commentato il *Menone* di Platone.

II.

Abitava il cieco venerando un piccol quartiere a Torino, a un quarto piano, frequentato da molti amici, tra cui il fiore dell'intelligenza e del patriottismo piemontese, e da parecchi giovani, tra i quali, a confessione del Berti, che fu uno di quelli, primeggiava il Bertini « carissimo all'Ornato » (1). E questi era il Socrate di quella libera scuola che rialzava « la gioventù subalpina dalla abbiezione della scuola sensistica » (2); ma un Socrate senza ironia: affettuoso nei modi, come parco di parole, pacato, amorevole nel correggere, benchè pieno di fede nelle idee. « Il soverchio dogmatismo era ciò che più gli dispiaceva e per cui qualche volta dava in subitanea collera. Ci esortava vivamente allo studio delle opere straniere desideroso che pigliassimo larga notizia di un mondo letterario, storico, filologico, più vasto e più novo di quello che comunemente si suppone in Italia » (3). Il più docile di quei giovani, chi più profittava dei suggerimenti preziosi dell'Ornato era il Bertini. Intorno al '40 il valentuomo era già quasi completamente cieco, e il Bertini tutti i giorni andava a trovarlo, o per condurlo al passeggio, o per rimanere a tenergli compagnia; e alla fioca luce che gli occhi dell'Ornato, bendati, potevano tollerare, gli leggeva qualche opera di filosofia, e ne ascoltava i ragionamenti a cui la lettura dava luogo. Il giorno avanti alla morte l'Ornato fu colpito da apoplezia mentre il suo Bertini gli leggeva « un'opera di Federico Koeppen, nella quale era esposta la dottrina da lui tenuta ed amata » (4); cioè l'*Esposizione dell'essenza della filosofia* (5) del Koeppen, il principale scolaro del Jacobi. E il Bertini scrisse tosto una necrologia (6) del maestro, la quale, mentre è il solo sicuro documento del pensiero filosofico dell'Ornato, ci fornisce un riassunto delle dottrine del Jacobi, in cui si venne esercitando da principio lo spirito speculativo del Bertini.

(1) D. BERTI, *L. Ornato o ricordi di conversazioni giovanili*, in *Scritti vari*, I, 54. Cfr. OTTOLENGHI, p. 126.

(2) Così è detto nella iscrizione sepolcrale dell'Ornato nel cimitero di Torino (OTTOLENGHI, p. 139).

(3) BERTI, I, 56.

(4) OTTOLENGHI, p. 138. Cfr. MOLINERI, o. c., p. 4.

(5) *Darstellung des Wesens der Philosophie* (1810). Sul Koeppen ha scritto un articolo il WINDELBAND nell'*Encyklopädie* di ERSCH e GRUBER.

(6) Nell'*Eridano* del 1842; riferita in gran parte dall'OTTOLENGHI, pp. 85-6; 87-89.

Al quale, dunque, l'Ornato raccontava che « fin dal principio delle sue meditazioni se gli era affacciato alla mente l'idea fondamentale della sua filosofia, che gli si venne poi rendendo più chiara, più precisa e più certa colla lettura di filosofi, e massimamente di Platone, di Vico, di Malebranche e di Federico Jacobi » (1). Ma Platone con la trascendenza e la teoria mistica della reminiscenza, Vico con la critica del cartesianismo intellettualistico e la teoria della sintesi, Malebranche col suo intuito di Dio non erano se non momenti della dottrina a cui s'acquetava il pensiero dell'Ornato, cioè la dottrina di Jacobi, esattamente rappresentata nelle seguenti parole del Bertini:

Persuaso l'Ornato della impotenza della logica, movente da astratte generalità, a dare fondamento alle verità soprasensibili, cioè a farle accettare all'intelletto col solo mezzo del meccanismo logico, e ritenendo tuttavia che la filosofia ha per oggetto queste verità, cioè le idee di Dio, della libertà e dell'immortalità dell'anima umana, egli dava loro un altro fondamento, ammettendo nell'uomo la ragione come cosa ben diversa dalla facoltà del raziocinio, e come immediata percezione del vero e del soprasensibile (2), cioè di Dio, come ente vivente, libero, intelligente, morale e provvido, e dell'anima, come principio sostanziale, libero, immortale, capace e degno di eterna felicità per via della virtù. Quanto alla realtà del mondo esterno ei s'accordava colla scuola scozzese nell'ammettere che esso si percepisce da noi immediatamente nella sua oggettività, e non si argomenta già dai fenomeni interni, nè si deduce da qualche principio generale.

L'intelletto poi, come facoltà dei concetti, cerca di ordinare in forma scientifica le idee presentategli dalla ragione, senza poterne mai trovare l'espressione ultima, perfetta ed assoluta, perchè il vero è infinito, e come tale inconcepibile ed ineffabile; quindi egli riprovava tutti gli sforzi del formulismo per esporre le scienze filosofiche *more geometrico* (3).

Questa era appunto la tesi da cui mosse il Jacobi, criticando lo spinozismo nelle *Lettere* che il nostro Ornato pare abbia tradotte e commentate. In quelle lettere egli si sforzava di provare, che ogni sistema di filosofia conseguente, costruito cioè dall'intelletto, mena

(1) BERTINI, *Necrologia* citata.

(2) Cfr. la brillante esposizione della teoria della « ragione » del Jacobi nel bel volume di L. LÉVY-BRUHL, *La philos. de J.*, Paris, Alcan, 1894, chap. III.

(3) È pure la dottrina di Jacobi, che anche lui aveva in grande stima gli Scozzesi. Giudicava un capolavoro gli *Essays on the intellectual powers of man* di Reid. Cfr. LÉVY-BRUHL, p. 107.

necessariamente allo spinozismo; e lo spinozismo è inaccettabile. *Non vi ha che due filosofie possibili*, soleva dire il filosofo di Düs-seldorf; *quella di Platone e quella di Spinoza. Io chiedo soltanto che si voglia scegliere francamente fra le due* (1). E pel Jacobi Platone era il teismo, Spinoza il panteismo, anzi l'ateismo, perchè non è Dio un Dio che non crea.

E il Bertini ci dice dell'Ornato che

fra il teismo così inteso (*cioè, d'un Dio intuito come vivente, libero, intelligente ecc.*) ed il panteismo, l'immoralismo ed il nullismo ei non vedeva mezzo.

Il filosofo, egli diceva, si trova posto in questa alternativa, o di ammettere il nulla assoluto come origine del tutto, o di riconoscere Iddio vivente siccome padre e creatore del tutto; di far procedere e svilupparsi gradatamente dall'imperferito primitivo il perfetto, o di riguardare il perfetto come primitivo e principio di ogni cosa; di porre al cominciamento la natura delle cose, o di mettervi il principio morale, cioè l'intelligenza volente ed operante il bene, cioè Dio creatore; di porre l'Universo come esistente per virtù di un meccanismo interno, che sopperisca a se stesso senza causa efficiente fuori di esso e senza causa finale, o di riguardarlo come esistente per amore del bello e del bene, come l'opera della Provvidenza, e la fattura di un Dio.

O Spinoza, o Platone! Ma la scelta non dipende da una necessità logica, com'è da prevedere. Chè altrimenti indirettamente la verità sarebbe data dall'*intelletto* e non dalla *ragione*. Spinoza vinto con l'*intelletto* riuscirebbe egli il vero vincitore: il Dio che gli si contrapporrebbe, sarebbe il suo Dio, il Dio geometrico. E in questo l'Ornato s'accorda pienamente col suo autore: « A preferire », dice di lui il Bertini, « l'uno di questi due grandi sistemi non può il filosofo esser determinato da alcun argomento logico » (2).

Per Jacobi non la logica, ma il sentimento, una voce interna, una credenza immediata ricondurrebbe il filosofo nell'intimo suo alla presenza di Dio, all'affermazione del teismo. E ogni credenza,

(1) Cfr. LÉVY-BRUHL, o. c., p. 155.

(2) « Giacchè, continua il Bertini, la logica ha efficacia solo in chi crede in essa, e chi crede in essa crede nella ragione, e chi crede nella ragione crede in Dio ed ha già scelto il teismo ». È da dubitare dell'esattezza di questo punto dell'esposizione del Bertini, che riuscirebbe contraddittoria. Infatti la ragione, in cui ha fede chi ragiona, non è la ragione come facoltà della credenza, la ragione nel senso di Jacobi, ma quella che egli chiama piuttosto intelletto. E, avendo fede in questo, ha ragione Spinoza.

secondo Jacobi, è un abbandono involontario dello spirito a una rappresentazione della realtà. Il suo concetto della credenza esclude l'intervento della volontà riflessa, per cui la prima cesserebbe d'essere immediata e presupporrebbe un processo logico; laddove la ragione presuppone solo Dio, ed è facoltà, al pari della percezione sensibile, puramente oggettiva e realistica. E Jacobi voleva appunto essere assoluto realista (1). Ma all'Ornato, forse, parve che questa imposizione immediata del vero alla ragione fosse in contraddizione con la libertà umana, che pure doveva ritenersi oggetto dell'intuito primitivo; forse, gli parve che senza una primitiva libertà di assentire o non assentire alla rivelazione della coscienza non potesse intendersi la possibilità dello spinozismo, e si ricadesse per altra via in una forma di panteismo. Giacchè, secondo lui (e non credo probabile che il Bertini potesse ingannarsi sopra un punto di tanta importanza), « se il filosofo si determina al teismo anzichè al nullismo, ciò egli fa con un atto spontaneo e liberissimo della sua volontà, con cui egli assente riflessivamente al vero, che rifulge al suo spirito, ed in questa scelta ed in questo assenso si esercita nel più alto grado la libertà umana ». Probabilmente l'Ornato avrà voluto estendere la portata di quel principio, già propugnato dal Jacobi, della precedenza della volontà alla conoscenza, dall'intelletto, — per cui il Jacobi l'aveva ammesso, anticipando in certo modo il volontarismo di Schopenhauer (2), — a tutta la facoltà di conoscere, cominciando dalla ragione, che ne è la forma fondamentale ed essenziale.

Checchè ne sia, è certo che il filosofare dell'Ornato si fondava sostanzialmente nelle dottrine del Jacobi, e che da queste perciò non si può prescindere nella storia del pensiero del Bertini, come agl'insegnamenti dell'Ornato bisogna, senza dubbio, attribuire l'avviamento filologico degli studi del Bertini, e lo studio appassionato dei dialoghi di Platone, a cui egli attese per tutta la vita, dalla sua tesi per l'aggregazione sul *Gorgia* (1846) (3) fino alla *Nuova interpreta-*

(1) « Ich bin Realist, wie es vor mich noch kein Mensch gewesen ist, und behaupte, es gibt kein vernünftiges Mittelsystem zwischen totalem Idealism oder totalem Realism ». Lett. a Gian Paolo del 16 marzo 1800, in *Aus Ja.s Nachlass*, v. R. ZÖPPRITZ, Leipzig, 1869, I, 239 (cit. dal LÉVY-BRUHL, p. 78).

(2) LÉVY-BRUHL, p. 103.

(3) C. CANTONI, *G. M. Bertini*, in *Filos. delle scuole ital.*, 1878, vol. XVII, pp. 225-6. Il Cantoni fu scolaro del Bertini, ed è il solo che abbia distesamente scritto di lui (*Fil. sc. it.*, XVII, 224-240; 330-360; XX, 37-66; e *Dizionario illustrato di Pedagogia*, I, 166-169; dov'è un ritratto del Bertini).

zione delle idee platoniche (1876) letta all'Accademia di Torino (1), anzi fatta leggere, quando era già afflitto dalla malattia che pochi mesi dopo lo trasse a morte. La mente del Bertini come quella dell'Ornato s'aggira sempre attorno al pensiero di Platone. È del 1854 la memoria *Sulla dottrina di Socrate*, che diè luogo a una critica acuta di B. Spaventa (2). Del 1855 un *Saggio sul Fedro di Platone* (3). Nel giugno 1860 col titolo di *Nuovo Eutifrone* (4) presentò all'Accademia di Torino e lesse in parte i tre dialoghi, che l'anno appresso pubblicò col titolo *La questione religiosa*, accompagnati dall'*Eutifrone, ossia della santità, dialogo di Platone nuovamente tradotto dal greco*. Il 25 febbraio 1866 lesse alla stessa Accademia la seconda parte della sua importante *Storia critica delle prove metafisiche di una realtà sovrasensibile*, consacrata alle dottrine di Platone e di Aristotile su questo argomento (5). Di alcuni passi della *Repubblica* e del *Fedone* s'occupò anche nella *Nota illustrativa di un passo di Erodoto* (1868) (6). La dottrina di Platone sull'anima espose in appendice agli *Schiarimenti sulla controversia fra lo spiritualismo e il materialismo* (1870) (7). Tutta platonica è la memoria del 1874 *Della varia fortuna della parola « Sofista »* (8). In parte riassunto in parte tradotto e commentato diede l'*Ippia Maggiore* nelle *Considerazioni logiche sul concetto di specie e sui concetti che vi si conettono* (1876). Un *Saggio sul Clitofonte, dialogo attribuito a Platone* con una versione dello stesso

(1) Nelle adunanze del 18 giugno e 2 luglio 1876; in *Atti della R. Acc. delle scienze di Torino*, XI, 997-1041 e 1045-1083.

(2) Letta all'Accademia nel 1854, e stampata nel vol. XVI delle *Memorie*, s. 2.^a, a. 1857. — La critica dello Spaventa è stata da me ristampata nel volume *Da Socrate a Hegel, nuovi saggi di critica*, Bari, Laterza, 1905; come la memoria del Bertini fu ristampata recentemente dal nipote C. L. Bertini tra le *Opere varie* di G. M. Bertini, Biella, Amosso, 1903, pp. 1-38.

(3) Nella *Riv. contemporanea*, vol. III, 1855. Nello stesso volume c'è del Bertini una recensione della *Metafisica* di Aristotile trad. da R. Bonghi.

(4) Vedi G. GORRESIO, *Sunti dei lav. scientifici letti e discussi nella classe di sc. mor. stor. e filolog. della R. Acc. di sc. di Tor. dal 1859 al 1865* (Torino, Stamp. reale, 1868), pp. 48-50.

(5) Vedi gli *Atti*, I (1865-1866), p. 352 e segg. Un accenno alla dottrina platonica il B. aveva fatto già nel 1858, negli *Schiar. sulla dottr. cartesiana*, rist. in *Opere varie*, p. 51.

(6) Rist. in *Op. varie*, pp. 77-79.

(7) *Op. varie*, p. 111 e sg. Nella stessa memoria, 2.^a app., c'è un cenno del pensiero di Platone intorno al problema delle qualità primarie e secondarie (pp. 124-5).

(8) Rist. in *Opere varie*, pp. 161-172.

dialogo aveva dato nel 1873 (1); e un suo scritto *Sul Δαιμόνιον δι Socrate* venne pubblicato subito dopo la sua morte nel 1877 (2).

E agli stessi studi platonici si riannoda la bella versione dei *Memorabili* di Senofonte (3) venuta in luce dopo la sua morte. Per questa parte il Bertini è un fedele scolaro dell'Ornato. E scolaro suo è nello studio diretto a cui attese assiduamente della filosofia antica presocratica, come della moderna straniera, specialmente tedesca, e nell'indipendenza in cui si mantenne in filosofia verso quel principio di malintesa nazionalità, a cui il Mamiani ed altri s'ispiravano nel loro giudizio del pensiero non italiano, e con cui s'arrogavano non so qual diritto a proseguire una tradizione speculativa puramente e schiettamente italiana. Il Bertini non ebbe mai di queste fisime: *gallotedesco* in ciò, come l'Ornato.

Ma seguace del Jacobi egli non si professò mai. Il nome di questo filosofo ricorre pochissime volte ne' suoi scritti: una semplice menzione nell' *Idea di una filosofia della vita* (4) (menzione che dice qualche cosa essa stessa), una citazione nella *Storia critica delle prove metafisiche di una realtà sovrasensibile* (5), dove ricorda il ravvicinamento che il Jacobi fece nello scritto *Delle cose divine* delle idee del Vico (nel *De antiquissima Italorum sapientia*) sulla scienza umana a quelle di Kant (6); e una protesta, in una Prelezione del 1866, di non consentire « nel parere di Jacobi e de' suoi seguaci, i quali pongono a fondamento della moralità una fede irrazionale e cieca, affermando che la scienza rigorosa è essenzialmente spinosiana, e trova il suo tornaconto nella negazione di Dio » (7). Pure le tracce della consuetudine col pensiero dell'Ornato a me pare che siano rimaste nella mente del Bertini incancellabili, e che non sia difficile

(1) In *Rivista di filol. class.* di Torino, I, 457-480.

(2) *Riv. fil. class.*, V, 473 sgg.

(3) Pubblicati a cura del discepolo G. B. Barco e con prefaz. del Gorresio, 2.^a ed., Torino, Loescher, 1890 (1.^a ed. 1877). Nelle note, molto importanti, sono tradotti vari luoghi di dialoghi platonici.

(4) Vol. I, p. 134 n., dov'è avvertito che la parola *libertà* « in un senso sostanziale, intendendo per essa lo stesso principio, od agente libero » — « è adoprata da Jacobi, Köppen, ed altri della loro scuola ».

(5) In *Atti cit.*, I, 640-41.

(6) Cfr. B. CROCE, *Bibliografia Vichiana*, pp. 58-9.

(7) *Prelezione al corso di storia della filosofia letta il giorno 22 nov. 1866*, nel per. *Il Gerdill*, giorn. ebdom. di sc. e lett. red. da una Soc. di professori di Torino, Torino, 1867, vol. I, pp. 105-6. — Cfr. anche *Op. varie*, p. 68.

scoprirle in mezzo alle idee germinatevi per la riflessione originale del pensatore e per l'influsso di letture posteriori alla morte dell'Ornato.

III.

Dopo la *Necrologia* puramente espositiva delle idee dell'Ornato noi non abbiamo altro documento del pensiero del Bertini fino all'*Idea di una filosofia della vita*, la quale venne in luce nel 1850 (1), quando da tre anni il Bertini insegnava storia della filosofia nell'Università di Torino, in una cattedra istituita colà appunto nel 1847. Ma nel 1846 il Bertini era successo al Rayneri nell'insegnamento della filosofia nel collegio di Carmagnola; e in quell'anno insegnò, per testimonianza d'uno de' suoi scolari (2), « le idee e le teorie che formano il contenuto del suo libro *Idea ecc.*, il quale, fin da quest'anno, era già meditato e scritto quasi per intero ». Non doveva ancora essere scritto il secondo dei due volumi, di cui consta l'opera, contenente un *Saggio storico sui primordii della filosofia greca*, che sarà stata la materia dei primi due corsi universitari, cominciati con una prolusione (10 novembre 1847), che fu molto ammirata, — ma non ci è giunta (3). In questa prolusione sappiamo bensì che egli dimostrò tutti i vantaggi che lo spirito può trarre dallo studio della filosofia considerata nella sua storia; come questo studio « appuri l'intelletto, come sollevi il cuore e generi quella specie di contentamento morale, che è per avventura il maggior premio dopo il conoscimento della verità, che dato sia allo studioso di conseguire quaggiù » (4). — Misticismo alla Jacobi, e senso profondo del bisogno di filosofare. « Me pure », egli disse allora ai giovani, « me pure al pari di voi fin dai primordi della

(1) È erronea la data del 1852 indicata dal CREDARO nel *Grundriss* di UEBERWEG-HEINZE, 3.^a parte, II⁸, 353, come già dal CANTONI (*Storia comp. della filos.*, Milano, Hoepli, 1897, p. 497); il quale nella stessa monografia sul Bertini, che s'è citata, una volta dava l'*Idea* come pubblicata nel 1852 (XVII, 234) e un'altra nel 1850 (XVII, 330). Credo opportuno avvertirlo per la rarità dell'opera, la quale consta di 2 volumi, entrambi stampati a Torino, Stamperia reale, 1850.

(2) Andrea Capello; v. la sua pref. a *La logica*, opera postuma di Gio. M. BERTINI, Torino, Paravia, 1880, p. IX.

(3) Parrebbe che fosse stata pubblicata, da ciò che ne scrisse l'OTTOLENGHI, *L. Ornato*, pp. 128-129.

(4) Da un art. del *Risorgimento*, 6 febbraio 1848, in OTTOLENGHI, o. c., p. 129.

mia vita intellettuale agitava il bisogno di scienza, ed io cercai di soddisfarmi per quanto era in mio potere colla meditazione e collo studio. — Ora, per mia singolare ventura, mi è dato di parteciparvi i risultati, quali che essi siano, delle mie ricerche, di discuterli con voi, di rettificarli, di ampliarli col vostro aiuto. — Noi mediteremo insieme, noi leggeremo in compagnia i grandi filosofi.... » (1). È già il tono di chi non sente di essere in possesso della verità, e la cerca con ardore. Certamente allora già il Bertini non s'appagava del jacobismo dell'Ornato. *Beati possidentes*, aveva detto Kant ironicamente contro il Jacobi nel 1796 nel suo vivace articolo *Di un certo tono di superiorità ora sorto in filosofia* (2). Ma cotesta è la « morte della filosofia », conchiudeva Kant la sua critica di questa filosofia che rifiutava la filosofia per affidarsi al sentimento. Probabilmente il Bertini già aveva letto questo scritto kantiano, o l'altro del 1786, *Che significhi orientarsi nel pensare*; comunque, doveva aver sentito l'insufficienza della posizione jacobiana. Ma egli non volse le spalle a Jacobi.

Hegel nella introduzione alla Logica dell'*Enciclopedia*, criticando questa filosofia del sapere immediato (*Das unmittelbare Wissen*) come un punto di vista superiore, rispetto al concetto dei rapporti del pensiero con l'obbietto, così all'empirismo come alla filosofia critica, aveva rilevato insieme con l'insufficienza il valore innegabile del principio filosofico di Jacobi; e additata la via per cui esso può essere superato. L'empirismo e il criticismo sono la negazione della possibilità della scienza; la cui sorte pertanto dipende dalla negazione del criticismo. L'opposizione di Jacobi a Kant è un momento essenziale della storia del pensiero moderno. La sua ragione positiva è la posizione del problema al di là della negazione del problema stesso a cui era riuscita la critica della ragione. La ragione criticata da Kant e dimostrata incapace di una scienza dell'assoluto è la ragione spinoziana, la ragione ripudiata anche da Jacobi. Per questo verso Kant è un alleato di Jacobi. Ma Jacobi avanza Kant in quanto, ripudiata la scienza mediata dell'assoluto, e quindi negata la possibilità d'una scienza del reale dal punto di vista soggettivo, ammette come originaria l'unità dello spirito con l'assoluto, per l'intuito o sapere immediato. Questo, in quanto immediato, non sarà il vero sapere; ma

(1) In OTTOBRI, p. 128. Alcuni di questi periodi sono ripetuti a principio della Prelezione citata del 1866.

(2) KANT, *Sämmtl. Werke*, ed. Rosenkranz, I, 621-42.

sarà bene, secondo Hegel, la posizione del vero problema del sapere: la posizione cartesiana dell'identità dell'essere e del pensiero rinnovata però dopo Kant, che dimostra la necessità d'una logica dialettica e l'insufficienza assoluta dell'analitica antica. La filosofia, dice Hegel, deve compiacersi che un principio come questo, — che l'infinito, l'eterno, Dio, che è nella nostra rappresentazione, sia anche per sè, e che nella coscienza insieme con questa rappresentazione sia immediatamente e inseparabilmente legata la certezza della sua realtà; — possa entrare nel pensiero comune benchè in una forma non filosofica (1). Questo principio bensì ha bisogno di essere sviluppato. Il pensiero dell'assoluto, se l'assoluto è spirito, bisogna che sia mediato, perchè mediazione appunto è la natura dello spirito.

G. M. Bertini dovette sentire anche lui questo bisogno d'una mediazione, d'una risoluzione dell'immediatezza jacobiana. E tutta la sua vita speculativa è un travaglio continuo per unificare la dualità lasciata da Jacobi tra ragione e intelletto, tra metafisica e scienza, tra credenza e sapere mediato: è uno sforzo penoso di risolvere la religione nella filosofia. La meta rimase inattingibile perchè il Bertini non ebbe consapevolezza dei risultati della *Critica* kantiana, e volle, senza dar di piglio alle armi nuove che nella stessa *Critica* erano scoperte, vincere il nuovo nemico del criticismo, e con le stesse forze, sto per dire del Jacobi, saltare quel fosso tra la credenza e la scienza, innanzi al quale il Jacobi preferiva il celebre *salto mortale* di là della logica, — restando di qua dal fosso.

Da questo interno dissidio di quest'anima profondamente religiosa e profondamente filosofica, sospesa tra le affermazioni della fede alla Jacobi, superata dall'esigenza della filosofia speculativa, e la certezza d'un sapere razionale alla Hegel irraggiungibile per difetto d'una logica superiore al principio d'identità, e però superiore allo spinozismo, proviene il fascino degli scritti di G. M. Bertini: dei più belli della nostra letteratura filosofica, per immediatezza d'espressione e per calore di sentimento; superiori a quelli del Rosmini e del Gioberti per la sincerità letteraria dello scrittore, che sdegna espedienti rettorici e didascalici, dominato solo dall'ardore interno della ricerca, e solo pensoso della verità a cui mira, senza accenni od allusioni polemiche o cortesie, senza mai quasi una persona avanti al pensiero. Se la filosofia è *amor Dei intellectualis*, amore anche non soddisfatto, Bertini fu filosofo vero. Quel Dio interno che l'Or-

(1) *Encyclopädie*, parte I, § 64.

nato gli aveva fatto sentire, che la letteratura del Jacobi e degli scolari gli aveva fatto ascoltare, era una voce che non gli dava tregua, e chiedeva d'essere intesa. In una prolusione, di cui non si conosce la data e che potrebbe essere di poco anteriore al 1860 (1), egli diceva ai giovani: « L'anima di chi ha cominciato a filosofare può rappresentarsi col mito dell'ebreo errante: anche essa quando, stanca, vuol riposarsi, o atterrita, vuol ritrarsi indietro, ode una voce che le grida di proseguire il suo cammino. Perfino il proposito deliberato di astenersi dal filosofare presuppone *di aver filosofato; volentes fata ducunt, nolentes trahunt* » (2).

In questa prolusione il Bertini combatte lo scetticismo volgare, che ritiene lo studio della filosofia una perdita di tempo in dispute infconde, dimostrando che l'uomo è nato per la verità, perchè « la Divinità è per sua propria essenza comunicativa di sè, talchè gli enti finiti in diverso grado vi partecipano, e sopra tutti l'uomo, come ente ragionevole. Come tale egli ha in sè un elemento divino, un genio reggitore, come dicevano gli stoici; di maniera che il volgersi tutto intero al culto di questo genio, ben lungi dall'essere una insana temerità d'uomini che vogliano sollevarsi al disopra della propria condizione, è piuttosto l'unico modo di entrare in possesso della propria condizione, di stabilirvisi e di attuare la propria destinazione » (3).

L'elemento divino che è nell'uomo, secondo il Bertini, è la *ragione*, in quanto « facoltà di conoscere il vero ». La quale facoltà non si deve pensare come separata ed opposta alla verità, — opposizione che renderebbe impossibile la cognizione, — ma piuttosto come identica alla verità. Ossia « la verità consiste in una intima armonia; ma questa armonia non ha luogo fra la conoscenza e la realtà, fra l'idea e l'oggetto, ma fra il pensiero riflesso e la *conoscenza ingenerata nel nostro spirito*. — Quando io penso che Dio esiste, il mio pensiero è verace, perchè esso si accorda perfettamente colle *verità che si trovano nella mia mente*; tali verità sono che l'Ente infinito esiste, — che la causa delle cose finite esiste, — che questa causa è intelligente, — che l'intelligenza è il primitivo e non può essere un derivato, un qualche cosa che dipenda dalle forze cieche,

(1) Lo argomenterei dalla relazione che essa ha col corso su Cartesio e dall'attinenza probabile di questo corso con la memoria *Schiar. sulla filos. cartesiana*, che è del 1°8.

(2) *Storia e alla filos. mod.*, lezioni di G. M. B. ordin. e pubbl. dal figlio Raimondo, parte I, vol. I (unico pubbl.), Torino, Bocca, 1881, p. 25.

(3) Op. cit., p. 3.

come un loro risultato » (1). La conoscenza ingenita nel nostro spirito, le verità che si trovano nella mente sono concetti, evidentemente, del Jacobi. Un kantiano o un empirista è mille miglia lontano da simili affermazioni. Ma Jacobi è superato in quanto alla verità si richiede l'armonia del *pensiero riflesso* con questa conoscenza ingenita. Jacobi dice: « La luce è nel mio cuore (2); ma quando io voglio trasportarla nell'intelletto, essa si spegne »; e però la sua verità, la verità della sua filosofia è immediata. Bertini non riconosce la verità se non nell'armonia dell'intuito e della riflessione, del cuore e dell'intelletto. Cioè la verità è verità quando dal cuore passa all'intelletto; la luce in questo passaggio non si estingue, ma si rischiarava. Il cuore è un momento dell'intelletto; la verità è riflessione, mediazione. Su questa via Bertini si separa da Jacobi, non mettendolo da parte, ma superandolo secondo la esigenza messa innanzi da Hegel. Il suo principio è l'unità dell'essere e del pensiero: « La mente umana è un tesoro di verità... La verità infinita è in noi; essa ci possiede e ci governa, agisce in noi, regola i nostri pensieri, le nostre azioni... Questa verità infinita... è ciò che chiamasi la ragione ». La ragione è « Dio, in quanto agisce immediatamente come vero ed intelligibile nell'anima umana ».

Movendo da questo principio, il Bertini, ripeto, supera Jacobi; ma non si dà da non rimanere intinto di jacobismo. La verità è mediazione; dunque non c'è verità che sia tale se non è non mediata. Non bisogna presupporre nell'intuito una verità che non si sviluppi per la riflessione. Invece il Bertini qui stesso dice che « tutte le verità si trovano insite virtualmente (*nella mente*), benchè sia impossibile il rilevarle tutte mediante la riflessione ». La verità infinita, che è ciò che chiamasi ragione, « è *imperscrutabile all'uomo nei suoi ultimi abissi* ». Dunque c'è una ragione, una verità, di cui si può ripetere col Jacobi, che la luce del cuore è tenebre dell'intelletto: una verità che è verità senz'essere quella tale armonia, perchè resta al di qua dell'armonia. Questo è ancora pretto jacobismo, è filosofia del sapere immediato. Sicchè, quando il filosofo di Carmagnola ripete con Mefistofele: « Disprezza pur la ragione e la scienza, suprema forza dell'uomo, e tu sei mio, irrevocabilmente mio » — non sai se egli parli della ragione scrutatrice di Fausto o di quella intuitiva di Jacobi.

(1) Ibid., pp. 8-9.

(2) Il *cuore* nel linguaggio poetico di Jacobi equivale alla *ragione* (facoltà dell'intuito).

Certo, l'esigenza affermata è quella della ricerca e della mediazione. La verità, si conchiude, « non è alcun che di estrinseco all'anima, ma le è insita: il difficile è di acquistarne una chiara consapevolezza ». Quest'opera difficile, per Bertini come per Hegel, non è *meditazione solitaria sui fenomeni della coscienza individuale*, ma ripercorrimiento della storia dello spirito. Quindi la grande importanza della storia della filosofia, *la cui serie*, anche pel Bertini, *non è una successione fortuita, ma ordinata secondo certe leggi*. Compiè egli questa sua fenomenologia dello spirito?

continua.

GIOVANNI GENTILE.